

fosse il Merighi, essa, la Brazzetti, non potè a meno di indicarvi la sua meraviglia, appunto perchè essa aveva un'opinione tutta affatto diversa. D'altronde non vi constatammo l'impossibilità che il Merighi avesse potuto aver parte al reato, primo, perchè ve lo dimostrammo fuori di relazione con molti di coloro che di quella grassazione furono imputati, secondo, perchè il suo stato di salute era tale che non poteva permettere che lo si annoverasse fra i grassatori, e tanto meno fra coloro che erano associati ai malfattori. Non si potè dal Pubblico Ministero smentire che nel Merighi non si potesse rinvenire un attenuante nel suo stato non di pazzia, ma di *eccentricità*, e non so come si volesse smentire un certificato che proveniva non dall'ospitale di S. Orsola, come erroneamente fu detto, ma bensì dal Manicomio, e in questo stabilimento non si rinchiudono e curano che i dementi. Avvalorammo ancora il nostro detto da un certificato di alienazione mentale che si riferiva all'epoca del finire del 1861 e al principio del 1862, e il Pubblico Ministero questo certificato lo volle tenere in non cale perchè disse che non si riferiva alla sera della commessa grassazione: ma noi gli ripeteremo e ricorderemo che la grassazione Brazzetti avveniva appunto sui primi del 1862, e quindi non è probabile che un uomo che aveva a curare la propria salute, o che di poco era guarito, volesse senz'altro pensare alle grassazioni ed ai furti: improbabilissimo poi che grassatori e ladri volessero a socio e complice colui che di pazzia e demenza aveva dati segni non dubbii in epoche remote, ed in epoca ancora vicina.

Non resta quindi a carico del Merighi che la sola prova che deriva dalla deposizione di Campesi, e che una volta per sempre ci faremo a combattere giustificandovi le tante contraddizioni in cui quest'uomo è caduto, e ciò lo faremo tanto più volentieri in quanto che combattuto una volta non ci torneremo più sopra.

Non vi diremo, o signori giurati, le qualità di questo testimone, già a voi noto pel detto di chi mi precedette, nè tampoco vi porremo sott'occhio che le sue deposizioni basano su confessioni che i confessanti negano di avere fatte, ma solo vi accenneremo che Campesi è uomo incredibile, perchè il mendacio è abituale.

Alla vostra presenza ricorderete, o giurati, che esso Campesi ebbe l'impudenza di accusare d'ingiustizia dodici onesti cittadini che lo giudicarono poichè atteggiandosi a vittima volle sostenere di essere stato condannato innocente. Esso disse, o signori, che quando fu giudicato esso negò di avere commesso il furto di cui era imputato. Null'ostante però il suo niego trovò dodici cittadini onesti che lo condannarono, e quindi cominciò dall'annoverarvi dodici persone che non credettero alle di lui asserzioni: ma quel che peggio si è, che dopo il giudicato che sta contro di lui per accertarsi il vostro favore cominciò dall'insultare ai suoi giudici accusandoli implicitamente d'ingiusti perchè non vollero credere al suo asserto: meno male però che l'atteggiarsi a vittima espiatoria è per noi un argomento di più per porvi sott'occhio il di lui cinismo, la di lui non curanza per ciò che è sacro, intangibile, vo' dire il giudicato.

In questa causa poi, o signori, al cinismo aggiunse l'inverosimiglianza, l'incredibilità. Fu verosimiglianza in quanto che non mi sembra possibile che un uomo il quale nel corso di tre anni abbia fatte tali e tante disparate deposizioni possa con felice memoria ricordare

le circostanze tutte deposte in uno ai nomi, cognomi, e soprannomi, distinguendo caso da caso, ed accennando alle individualità e specialità in circa più che trenta anzi quaranta deposizioni in diverse epoche assunte, ripetendole parola per parola all'orale dibattimento, come se si trattasse di fatti proprii da esso stesso commessi, e nelle quali fosse stato egli stesso direttore, organizzatore.

Incredibilità in quanto che confessa di avere avute rivelazioni da persone che negano di averle fatte, e che stando alla natura dei reati, e allo scopo per cui esse rivelazioni sarebbero state fatte, giustificano viemaggiormente l'impossibilità o almeno l'improbabilità che sieno avvenute, anche riguardo alle persone che avevano tutto l'interesse a tacere, nessuno a parlare. Ma checchè sia di ciò veniamo senz'altro a rilevare le contraddizioni che si riscontrano nelle tante deposizioni di Pietro Campesi.

In una di queste il Campesi rivela una congiura che doveva restringersi prima a 30 o 40, poscia a 50 o 60, e che aveva uno scopo tutto affatto politico, e che era capitanata dai preti. Risaliamo per un momento alla storia contemporanea: voi, o signori, ricorderete i luttuosi avvenimenti, e ricorderete ancora che la voce pubblica di quei tempi non solo ne accusava i molti malfattori che infestavano Bologna, ma vieppiù s'aggiungeva che questi malfattori fossero protetti, anzi dirò meglio, fossero pagati dai preti appunto per accrescere ed aumentare il mal contento che si pretendeva esistente nella popolazione. Or bene, Campesi in quella rivelazione a mio avviso non si faceva che l'organo dell'opinione pubblica che allora vigeva, e non è mio debito ora l'indagare se questa voce pubblica fosse o no fondata: mi basta solo l'accennare che i fatti orrendi più che una causa di lucro si voleva che avessero una causa anche politica, e Campesi quindi riferendo la congiura o consulta non si faceva che l'organo della pubblica opinione, che cieca della vera causa dei reati ne voleva ascrivere la responsabilità ad una causa ignota, incomprendibile. Più tardi Campesi nelle sue rivelazioni disconosce lo scopo politico, e non vuole i reati originati che da spirito di lucro, e non più causati da una congiura o consulta, ma bensì da un'associazione di malfattori, il cui scopo era di attentare alle persone, alle proprietà.

Nè mi si obietta dal Pubblico Accusatore che Campesi quando deponeva non attestava che ciò che gli era stato allora rivelato, poichè io allora servendomi di un argomento che l'egregio rappresentante la legge mi somministrò nelle sue ultime requisitorie avrò un nuovo mezzo per smentire Campesi, e questo si è che Campesi prima di avere avute le confidenze da Bertocchi, nè aveva avute altre da Mariotti sulla responsabilità di questi in alcuni crimini speciali e che Campesi non aveva voluto confidare per non compromettere il Mariotti stesso al quale Campesi aveva voluto usare un riguardo perchè lo sapeva padre a cinque figli, e questo era il bel servizio che Campesi rendeva alla giustizia! poichè allora noi risponderemo che se realmente Mariotti avesse allora confidato a Campesi la di lui colpevolezza nei singoli fatti speciali, come a mo' d'esempio la grassazione della ferrovia, la grassazione Popoli ecc., allora Campesi accennando alla congiura o consulta non avrebbe detto che si trattava di una congiura o consulta avente scopo politico di abbattere l'attuale regime per ripristinare il cessato governo, ma



per quella malignità ed astuzia che è propria del villano di Giaroli non si sarebbe allora limitato il Campesi a deporre di fatti che scemavano ben altro che omicidii e assassinii politici, ma avrebbe deposto e subito che Bertocchi parlava bensì di misfatti commessi e da commettersi con uno scopo politico, ma che effettivamente riflettevano un'associazione di malfattori il cui scopo era il lucro, il bottino: ma nulla di tutto ciò; le prime rivelazioni di Campesi si ridicono ad accennare ad una congiura o consulta politica capitanata dal prete capo di S. Petronio, e notate che queste rivelazioni tutte sono suggellate dai rapporti del Balla che pel primo ci dà egli sentore di trattarsi di malfattori, appunto perchè egli si è di ciò persuaso per avere sentito i condetenui parlare un gergo a lui sconosciuto, segno evidente questo che il Campesi nulla aveva a lui detto di ciò: laonde il Campesi o riferì il falso quando depose della consulta o congiura politica, o disse il falso quando pretese attestare che Mariotti gli aveva confidato di aver preso parte ad alcuni reati speciali.

Nel furto della Zecca Campesi per detto di Gualandi aveva indicato come autori non solo gli attuali accusati, ma ancora oneste persone fra le quali il Pubblico Accusatore annovera ancora un Angelo Neri, e ci venne dallo stesso Pubblico Ministero asserito che un'inchiesta giustificò Angelo Neri guardia di pubblica sicurezza a cui carico il Campesi aveva più tardi affibbiato la circostanza di passeggiare nella via Vetturini mentre il furto si consumava, e che altre oneste persone non furono processate perchè non si credette alla sola deposizione del Campesi; ma vi ha ancora di più, la stessa requisitoria che cambiò il Gualandi da autore del reato, come lo aveva qualificato Campesi, in un complice del reato stesso.

È quindi evidente che o Gualandi realmente non si confessò autore, o se realmente si confessò avrà dichiarato cose tutte affatto diverse da quelle attestate da Campesi.

Nella grassazione della ferrovia Campesi asserisce di avere avute le confidenze da Luigi Romagnoli che gli indica gli autori della grassazione stessa, ma contro Campesi si solleva Buonafede il quale vi assicura che è impossibile che Romagnoli abbia fatte confidenze a Campesi e dichiarandosi egli stesso istrutto di questa grassazione v'indica altri soggetti che dal Campesi non erano stati nominati. Di più Campesi asserisce di avere su questo fatto ricevuto confidenze da Mariotti col quale era stato in carcere cinque o sei giorni soltanto, e allora quando viene interrogato dal giudice istruttore sul fatto speciale egli non accenna alla colpevolezza del Mariotti, è solo all'udienza che dice non sentire più compassione per Mariotti svela e confida fatti che se realmente avessero conosciuti come pretende l'avrebbero condotto ad altrimenti apprezzare la congiura o consulta politica di cui sopra è detto.

Campesi accennando alle confidenze avute di Squerzina e di Righi nella grassazione Brazzetti riferisce che furono rubate sei posate d'argento, e che queste posate furono poi vendute l'ultimo giorno del carnevale 1862 a Camillo Pazzaglia, e di più vi disse che i coniugi Brazzetti chiamati a riconoscere un anello che fu sequestrato a Luigi Terzi non vollero riconoscere per non compromettere il loro genero Carlo Pedrini. Fu escluso in fatto che i coniugi Brazzetti avessero effettivamente sofferto il furto delle posate o in ogni ipotesi fu constatato che le posate furono rinvenute prima del giorno in cui sarebbero state vendute al Pazzaglia. Fu escluso ancora che l'anello sequestrato non si avesse voluto riconoscere dai Brazzetti in quanto restò giustificato in fatto che quell'anello fu fabbricato dall'orefice Maioli per conto e comodo del Terzi. Da ultimo i Brazzetti per quell'onestà che li distingue anche nella sventura non si peritarono certamente nè all'udienza nè nella processura scritta d'indicare tutte

quelle circostanze che erano la verità senza punto aver riguardo se queste potevano o no colpire il disgraziato parente a cui carico egli sapevano di dovere dolorosamente deporre. Il Campesi quando referiva su questo fatto le rivelazioni che asseriva avere avute da Romagnoli indicava che la grassazione era avvenuta in un'ora diversa da quella che attestarono i coniugi Brazzetti, e i testimoni tutti sentiti al dibattimento.

Nella grassazione alla diligenza di Firenze, Campesi per confidenze avute di più detenuti accennava a sette individui che avrebbero commessa quella grassazione e difatti restò provato di quasi tutti i testimoni che solo sette o otto erano i grassatori ma contro Campesi forse Buonafede il quale indicò tre individui come rei di quel crimine e questi tre individui non erano fra i sette accusati di Campesi per cui o menti Campesi e con esso tutti i testimoni esaminati sul numero dei grassatori, o sivero se non mentirono i testimoni sul numero menti Campesi col'indicare due o tre degli individui nominati a meno che non si volesse dire falso il testimonio Buonafede a cui parve il P. M. prestasse fede più che illimitata.

Nell'assassinio Fumagalli Grasselli il contadino di Giapole nell'accennare alla complicità di Trenti e Palmerini dichiarava che si l'uno che l'altro erano ad attendere l'esito del misfatto al caffè degli Stelloni che qualificava come quello condotto di Leandro Zuffi e restò giustificato in fatto che nel 28 ottobre 1861 non solo il Leandro Zuffi non conduceva il caffè degli Stelloni, nè altro caffè ma quel che è più si comprovò che il caffè degli Stelloni era chiuso e che in quella bottega eserciva un capellaio e che solo al maggio 1862 Leandro Zuffi imprese la conduzione del caffè Stelloni. V'attestò ancora il Campesi che le armi che servirono alla consumazione dell'orrendo misfatto erano state somministrate da Palmerini ma in ciò restò smentito del ritrovamento della schioppa nel portico della casa Buggia. Vero che all'udienza si tentò dal Campesi di ripiegare alla menzogna sostituendo una versione, come se avesse asserito a modo che le armi di Palmerini avessero solo servito a rinforzo, ma questa rettificazione mentre chiari il mendacioso fu giustificata inverosimile e menzognera perchè non è probabile che quelli che coadiuvarono la perpetrazione del reato, se pure intervennero, avessero voluto portarsi sul luogo della consumazione del crimine quando l'esplosione di un arma a doppia canna avrebbe potuto più facilmente dare nelle mani della giustizia i complici del misfatto.

Altra inverosimiglianza, o signori giurati, voi la ritroverete nella deposizione del villano Casalasco quando vi asserisce che la bomba che si scagliò al Questore era stata fabbricata in uno ad altre dagli osti del Falcone e, dal Sabattini. Possibile che quei due osti sieno capaci di fabbricare bombe! Lo smentisce il fatto, lo smentisce per sino la fisionomia dei fabbricatori e più rilevante è la menzogna che appena scagliata la bomba i consumatori del reato si portassero nell'osteria del Falcone mentre risultò quasi accertato in fatto da più testimoni che colui che scagliò la bomba si rifugiò dapprima nell'osteria non del Falcone ma del Pavone che è quella sul vicolo Ghirlanda, e che poscia si dileguasse e sfuggisse a tutte le ricerche della giustizia. Di più le bombe dapprima erano una, poscia divennero tre, e nelle carceri del Torrione quando Campesi fu interrogato li 18 maggio 1863 il numero delle bombe fu aumentato fino al numero di sei, tre delle quali le avrebbe ritenute Leandro Zuffi testimonio che può dirsi uno degli Achilli dell'accusa.

Nella grassazione a Marzabotto Campesi depone della gita di Pietro Ceneri in uno con Bragaglia e Gardini e questi invece sono veduti dal testimonio Marchi prima dell'Ave Maria su di un biroccino per la strada che conduce a Marzabotto, e il Pietro Ceneri venne quasi indubbiamente riconosciuto dal signor Innocenti come il capo della masnada sulle ore 10 pomeridiane mentre se dovesse credere al Campesi, la cui deposizione resterebbe avvalorata dal deposito del Cevenini la gita al Pendino sarebbe succeduta sulle ore 9 pomeridiane e precisamente poco dopo l'Avemaria, e qui particolarmente quando il contadino Cevenini trovavasi a cenare, allorchè fu chia-



mato dall'oste di S. Biagio per servire di guida a Pietro Ceneri che più volte per sua stessa ammissione era stato al Pendino e che quindi non poteva avere bisogno di una guida per essere là condotto.

Da ultimo quando Campesi fu interrogato sulla grassazione Pepoli fra quelli che egli disse a lui indicati come autori del crimine accennò ad un certo Zoccoli e questo non lo si vede computato. Il Campesi per la confidenza avuta avvenne ad uno dei grassatori che rientrò nel Palazzo Pepoli con un involto di argenteria che restituì al Marchese e un fatto restò constatato che chi riportò l'argenteria non fu il barbiere Venturi o Frisoni, se non erro, i quali se furono dapprima sospettati ne vennero dappoi dalla voce del P. M. proclamati innocenti e vittima di un malaugurato sospetto. Dipoi indicò sedici nomi i quali furono in gran parte smentiti dal Buonafede e questo sia suggello che ogni uomo sganni. Vero che il pubblico Ministero tentò mostrarci l'accordo fra queste due deposizioni perchè s'avvide che la lampante contraddizione poteva essere fatale ad ambedue i testimoni ma se noi ammirammo gli sforzi del pubblico accusatore nella prima requisitoria noi nella nostra ignoranza non avevamo comprese le parole dell'egregio oratore, nella replica ci restò talmente oscuro che dobbiamo ingenuamente ammettere che le nostre convinzioni sono tali che non ci possono persuadere in alcun modo che l'accordo di queste deposizioni sia stato giustificato. Anzi se noi facciamo un confronto di queste deposizioni col fatto del Campesi che su questo reato speciale fu due volte interrogato cioè nel 1862 e nel 28 febbraio 1863 e che nella sua prima deposizione nell'indicare i colpevoli non accennò nè a Roversi nè a Oppi. Cosa poi che fece nella seconda attestazione abbiamo un motivo di ritenere menzognere del suo detto tanto più che ambedue le deposizioni si riferiscono a fatti che dice a lui rivelati in Voghera non da Mariotti ma bensì da Bertocchi. e di cui non fu fatto cenno nei rapporti del signor Balla.

Con questo, o signori giurati, noi non accennammo che alle principali e alle più palmari contraddizioni e menzogne in cui sarebbe caduto il villano di Giarole, nè ci curammo di rilevare le meno salienti e a cui si riferirono i singoli difensori, fra le quali piacemi solo annoverare quelle di avere annoverato fra i complici della congiura l'oste di S. Marco quello del Canon d'oro: quella che riflette il fatto che Galanti fosse andato al Borgo Panigale che restò smentito dai testimoni Oppi Lodi e Gandolfi, il pagamento degli Sc. 1000 fatti da un prete di S. Petronio ora a Palmerini ora a Sabatini e tant'altre che ometto, e ditemi in fede vostra o signori giurati se ad un testimonio siffatto si possa credere indubbiamente quando quel testimonio interrogato trenta o quaranta volte in 19 o 20 separati capi di accusa vi affattella sempre asserendo come verità tanti e tanti errori contraddizioni e menzogne di fare instupidire non già chi l'ascolta ma chi lo vede e lo conosce *intus et in cute* con quella dose di mostruosa perfidia di tradimento e d'infamia che fu suggellata dai Giurati di Voghera, ma forse indarno, poichè Campesi è tale che respicisce e pentimento non conosce ed è invece ingordo di male come il lupo che vomita per tornare a rimpiazzarsi.

Ma il Pubblico Accusatore prevede il caso in cui la Difesa potesse tener modo per addimostrarvi l'incredibilità del testimonio e per sostenerlo vi addusse un argomento tutto affatto specioso, e così ragionò, ma come si osa di dire falso Campesi? in ogni ipotesi non sarà mai falso il testimonio, ma sarà falso colui che gli avrà fatte le confidenze. Quest'argomento, o signori giurati, non regge. Starebbe bene l'asserto del Pubblico Accusatore quando coloro che avrebbero fatte le confidenze ammettessero di averle realmente fatte: ma una volta che questi le negano ne viene anzi un argomento maggiore per dire false tutte le deposizioni del Campesi, e quindi come mi è lecito il dubitare delle cose riferite *de dictu* del Campesi viemmaggiamente mi è concesso il credere che non sia vero che le confidenze sieno state fatte appunto perchè le confessioni che sarebbero avvenute non reggono di fronte ai fatti consumati onde mi è forza il concludere che Campesi fu falso non solo quando riferì le cose confidate ma falso ancora quando asserì di avere avute confidenze.

Le rivelazioni del Campesi sarebbero per me credibili quando queste fossero avvalorate dai fatti, ma non i fatti generali a cui allude il Campesi erano tutti nostri e quei pochi fatti che potevano dar fede alle sue deposizioni restarono smentiti e basti per tutti l'anello del Terzi che doveva essere proprietà del Brazzetti e le posate d'argento che avrebbero dovute essere state vendute al Pazzaglia.

Ma a togliere la veridicità del Campesi concorse ancora un fatto che testè si verificò a quest'udienza. Vi si lesse un rapporto dell'egregio mio amico dottor Savini Sindaco del Comune di Casalecchio di Reno dal quale risulta che nel fondo colonizzato da certo Cevenini padre del testimonio esaminato Pietro Cevenini furono rinvenute alcune armi che si dicevano sepolte da circa tre anni per cui il Pubblico Accusatore vi insinuò che quelle armi avessero potuto servire per consumare la grassazione a Marzabotto, ma come va, o signori che il Campesi con tante confidenze non seppe attestare un fatto che avrebbe potuto avvalorare i suoi detti, e che si che se i grassatori di Marzabotto là le avessero sepolte avrebbero somministrato la prova provata del detto dell'insigne rivelatore. Mai no; Campesi su questo fu muto, e sapete il perchè? perchè questo fatto doveva essere solo noto a coloro che consumarono la grassazione e quando i grassatori a nessuno lo hanno confidato perchè confidenze non ne hanno fatte. Questo documento adunque prodotto dal Pubblico Ministero se da un lato serve ad accertare meglio il reato in genere; in ispecie diminuisce forza alle pretese rivelazioni che noi crediamo un'immaginazione, se non una cattiveria del contadino di Giarole.

Ma anche troppo mi dilungai per attenuare fede al Campesi, nella sicurezza però, o giurati, che non vi annoierò d'avvantaggio su questo nome. Per me mi basta, o signori, l'avervi accertato che la mia linea di condotta in questa causa è quella che non credo punto a Campesi ove la sua deposizione non sia avvalorata da altri indizi, da testimoni, o da documenti. Vincenzo Merighi quindi che a di lui carico non ha che la deposizione di Campesi è per me non provato colpevole della grassazione Brazzetti.

A carico di Ugolini Gaetano imputato nel furto qualificato a danno di Eustacchio Zanetti pochissimi furono gli argomenti che ci vennero opposti dall'insigne oratore della legge il quale con una dialettica stringente ed acuta veniva man mano enumerando gli addebiti senza punto curarsi degli argomenti difensivi che noi avevamo contrapposti. Allegava la difesa che voleva concedere in ipotesi che il signor Traldi non si fosse ingannato quando asserì che Ugolini gli aveva esibito un taglio di seta nera per fare un abito alla propria moglie e noi dicevamo dove è la prova che quella seta, se pure dall'Ugolini fu esibita fosse del compendio del furto Zanetti? A quest'argomento che era a mio avviso concludentissimo non si poté opporre direttamente, e solo se ne ricavò dall'accusa un indizio dall'aver l'Ugolini negata la circostanza d'aver esibito in vendita al Traldi un taglio di seta nera. Ma, o signori giurati, vorrete da questo dedurne una logica conseguenza e cioè che il Gaetano Ugolini negava perchè aveva la coscienza che la cosa esibita in vendita era furtiva. Ma o signori non è con presunzione che l'accusa deve richiedere la condanna, ma solo con prove, e queste o signori debbono essere basate su documenti su testimoni, e su indizi non vaghi e generici, ma concludenti e concreti.

L'accusa in mancanza di prove dirette cercò ricavare un altro indizio dell'essersi trovate alcune liste di tela su le quali era scritta la deposizione di Traldi e dal P. M. si ricavò l'argomento che l'Ugolini doveva essere sciente del contenuto di esse. Ciò la difesa vi provò che non era e non poteva essere poichè se le liste furono sequestrate non poterono in alcun modo pervenire a notizia di chi non sapeva di doverle ricevere. D'altronde vi dicemmo che il fatto pietoso di una moglie che cerca l'inculpabilità del proprio marito non poteva addebitarsi a colui che dei fatti altrui era insciente. Ne qui mi occuperò se queste liste fossero scritte dal Buonafede, o cucite da lui come asserì a questa udienza solo vi dirò che interpellata l'angustiata moglie dell'Ugolini, che protesta dell'inculpabilità del marito ebbe essa a confessarmi che fu essa stessa che compì il doloroso fatto e ciò



aveva detto ancora prima che il Buonafede venisse a deporre in giudizio allora quando io faceva un amaro rimprovero alla pietosa donna che involontariamente e senza ragione poteva avere compromessa la sorte di un accusato, e ciò vi dico non come difensore ma come cittadino che ha raccolto le lagrime di una donna che piange per la sua sorte per la condizione del marito e pei sette figli cui non sa come provvedere pel comune sostentamento.

Non vi dirò nè del ricatto del biroccino, nè dell'estorsione per aver salva la vita del figlio del Traldi. Questi fatti erano stati giudicati dal Traldi stesso, e dalla di lui moglie ed entrambi, null'ostante gli avvenuti fatti che si consumarono sotto i loro proprii occhi, e a' quali non fu estranea la stessa famiglia del Traldi, e ciò null'ostante li coniugi Traldi vi dissero che ritenevano l'Ugolini un servitore fedele e che mai ebbero a dubitare della di lui onestà; concludo quindi perchè dichiarata non provata la colpevolezza del Gaetano Ugolini, e in subordinata ipotesi perchè lo vogliate ritenere un ricattatore senza previo intelligenza e trattato cogli autori, o complici del reato commesso ai danni del signor Eustacchio Zanetti.

Dirò ora di Gamberini Giuseppe accusato della grassazione al Lavino di Mezzo. A carico di questi l'accusa ripete valida la prova che diceva dal testimonio Campesi e ad avvalorarla non ci indicò che due fatti e cioè dall'essere stato indubbiamente veduto dal signor dottor Ferri un biroccino che era simile a quello che possedeva Gamberini e la cui identità non ci venne giustificata e questo solo basta per attenuare anzi togliere il valore dell'indizio e intorno al quale tanto caroleggia il Pubblico Ministero. L'altro indizio è quello che Gamberini fu veduto montare il fiacre di Innocenzo Nanni ed avviarsi verso Ferrara pochi giorni prima della grassazione del Lavino per facilitare, si disse, la fuga del Laghi dal carcere di Ferrara. Questa circostanza è negata dal Gamberini il quale non esclude già di avere potuto montare in un fiacre, ma nega di essersi servito del *brun* di Nanni, e quindi mi si citò un Salmi un Buonafede, un Zuccadelli. Voglio per un momento ammettere che sia vera la circostanza attestata e dal Zuccadelli e da altri sarà logica la illazione che se Laghi per accidentalità avesse potuto aver parte alla grassazione anche Gamberini, debba aver avuto parte come autore al reato e non si limitò nemmeno ad indicarne presumibilmente un complice. Sì, o signori giurati, questo indizio che in dannata ipotesi resterebbe isolato, non sarebbe sufficiente per provocare un versetto di colpevolezza: nè mi si oppongano i precedenti di Gamberini per dedurre che la grassazione del Lavino è la prova che non si è emendato, ma o signori giurati, con un tale raziocinio il Pubblico Accusatore risolve la quistione, colla quistione, ed io sostengo che sarà solo il vostro verdetto quello che deciderà se la pubblica accusa, o se la difesa s'ingannino, e non posso in alcun modo convenire che la precedente cattiva condotta si debba avere come un indizio di reità poichè allora si opporrebbe implicitamente al principio sanzionato dalla scienza legale, e cioè che la pena non solo serve all'espiazione, ma ancora all'emenda del condannato. Persisto quindi sulle conclusioni già prese.

L'oratore parla quindi in replica al Ministero Pubblico, delle grassazioni commesse a danno del marchese Pepoli, sui viaggiatori della diligenza, di Firenze a Marzabotto, dell'assassinio dei due ispettori Grasselli e Fumagalli, ed in fine così si esprime:

Sono giunto, o signori giurati al termine del mio dire. Crederei mancare ad un dovere se prima di chiudere questo qualunque mio discorso non vi esprimessi la mia opinione sulla tesi dell'associazione. Porto opinione che questa non sia mai esistita in Bologna, ed a prova di ciò non vi porto che due fatti, e cioè che quando si trattò di dare soccorso ad alcuno di coloro che oggi si appellano associati malfattori si ricorse all'elemosina. Ricorderete il detto di Buonafede che vi attestò che Laghi era privo di ogni mezzo di sussistenza e che per provvederlo si fece una colletta. Ricorderete ancora la nota sequestrata presso lo Zucchi per soccorrere i prigionieri. Accoppiate questi due fatti, o signori, ai tanti argomenti che vi sono stati

dedotti contro l'accusa, e ditemi in fede vostra se potete persuadervi dell'esistenza di un'associazione organizzata, che aveva uno statuto, i capi, le armi, e la cassa come il P. M. pretende. Spogli d'ogni prevenzione, ponderate gli argomenti dell'accusa bilanciandoli con quelli della difesa, e ponendo la mano sul cuore, giudicate, ed io attenderò il vostro verdetto come l'espressione della verità e della giustizia.

L'Avv. TORCHI replicando dice:

*Onorevoli Signori Giurati.*

Non abuserò, o signori, nè della parola che mi venne concessa nè della vostra indulgenza. — E nol potrei pur anche: avvegnacchè non avendo creduto il P. M. nelle ultime sue requisitorie di doversi far conto alle ragioni addotte dalla difesa a sostegno di ogni e singolo accusato d'associazione di malfattori, ad eccezione se vuoi di soli 4 ostieri e d'un Lambertini, ciò mi dispenserebbe quasi da ogni ulteriore ragionamento. Nè certo io estimo, od almeno io mi lusingo, che il P. M. abbia in ciò facendo voluto far credere di non calersi di quanti argomenti fur posti al riguardo innanzi dai difensori, che anzi, altamente pegli altri onorevoli colleghi miei, modestamente per me ritengo che anche quando nell'ipotesi data e non ammessa dell'esistenza di un'associazione organizzata di malfattori si è venuto sul terreno delle individualità, ciascuno di noi secondo le proprie forze abbia così virilmente e con sì giusti e convincenti modi combattuta la tesi avversaria da non potersi certo per noi essere dubitato di non aver rovesciata e vinta la romantica accusa.

Ma checchessia di ciò io dovrei ora riparlarvi del Tomba perch'esso fu uno degli onorati di replica dal P. M. E dico degli onorati poichè abbiatelo pur per fermo, o signori giurati, che nella sua accortezza l'oratore della legge troppo bene s'avvide che indubbiamente per cotestoro la vittoria gli sfuggiva di mano e si studiò per questo di puntellare alla meglio il suo crollante edificio.

No, io non ribatterò le ultime parole a riguardo del Tomba profferite dall'accusa. Elle furono già ad oltranza combattute da uno degli egregi membri della pubblica clientela, e d'altronde nulla avevano in se medesime che non fosse già stato obbietto e distrutto in precedenza dalle ragioni della difesa. Dirò solo, e questo permettetelo allo slancio del mio cuore, o signori giurati, dirò solo che mi parrebbe far onta alla retitudine alla onestà vostra se per un solo istante io potessi dubitare del vostro verdetto sul Tomba, mi parrebbe venir meno a quella reverenza profonda ch'io professo alla illuminazione alla religione vostra. Oh! io lo credo e fermamente lo credo che voi lo direte innocente e lo ritornerete in mezzo al civile consorzio, dove se dovrà piangere dei sofferti danni, se dovrà indarno cercare il seno materno per confondervi i palpiti e le lagrime, giacchè anche la madre dovè perdere senza darle un addio durante la lunga sua carcerazione, potrà almeno alta la fronte dire a chiunque: ho il diritto d'essere tenuto onesto, il mio onore non fu mai macchiato io fui vittima della sventura, io sono un esempio vivente di un'errore degli uomini, fui olocausto sacrificato alla umana fallibilità.

E qui passo oltre, o signori, perchè camminando per questa via sotto l'impulso e l'ardore del mio spirito potrei spingermi là ove non è consentito di pervenirci.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.